

ERNST JÜNGER – UNA FEDELTÀ METAFISICA

di Luca Crescenzi

In apparenza la fedeltà è cosa estranea al mondo poetico, filosofico e persino esistenziale di Jünger. Risulta, se non altro, divertente andare in cerca della parola fedeltà nella lunga e ottima biografia di Heimo Schwilk. L'unica ricorrenza del termine si trova in una pagina in cui si raccontano le vicissitudini erotiche di Jünger a Parigi, laddove si ricorda che, tornato a casa, ha un duro scontro con la moglie Gretha che finisce «con una riconciliazione e un giuramento di fedeltà».¹ Un po' poco per immaginare un qualche nesso fra Jünger e l'idea stessa della fedeltà. Del resto la fedeltà stessa richiede – almeno nell'opinione comune – stabilità, disponibilità ad accogliere una certa continuità o uniformità nella propria vita, inclinazione a ripetere esperienze già fatte, e tutto questo non c'è né nella vita, né nell'opera di Jünger. O possiamo immaginare di attribuirlo al bambino che cambia abitazione tredici volte e nove volte la scuola? O all'adolescente che si arruola prima nella Legione straniera e poi nell'esercito tedesco? O all'adulto che muta di continuo le sue opinioni e convinzioni politiche? O ancora all'autore che nella sua lunghissima carriera affronta ogni sorta di tematiche attraversando tutti i generi della letteratura?

Ma tutto questo, evidentemente, conta poco perché la “fedeltà” è, in tedesco, una parola irriducibile al pratico significato che le attribuiamo di solito. “Treue”, infatti, è termine complesso che per molto tempo, ad esempio, ha racchiuso in sé una somma di concetti, rappresentanti nel loro insieme l'essenza dell'etica cavalleresca medievale.

Vale dunque la pena di fare un piccolo esperimento e, affidandosi una volta tanto al vocabolario dei Grimm, considerare puntualmente quali aspetti della “Treue” si attagliano alla figura e all'opera di Ernst Jünger.² Non credo di rivelare nulla di decisivo anticipando che almeno esteriormente Jünger risulterà essere ben poco un cavaliere della Treue.

Il Grimm ci informa infatti che Treue è espressione altomedievale già attestata in gotico nella forma *triggwa*, riconducibile nel significato alle espressioni latine “fides, fidelitas, fiducia, confidentia” e nota all'antico nordico come *tryggd*, cioè – secondo il glossario dell'Edda – “sicurezza fondata su un contratto, rapporto di confidenza o anche penitenza”. Il termine attiene dunque già molto presto a tre sfere: a quella del diritto, a quella affettiva e a quella religiosa. Lo stesso Grimm segnala anche un aspetto per noi interessante della parola. La sua attestazione letteraria è relativamente tardiva, e quando comincia ad apparire in documenti scritti essa ha già una lunga vita alle spalle con un significato molto particolare: sta ad indicare la cessazione di un conflitto. In questo significato il termine *triggwa* passa al latino medievale nella forma *treuga* e, poi, *tregua*. Nel suo originario significato la parola starebbe dunque a indicare una concreta azione, un patto di diritto legato alla gestione dei conflitti, e solo in seguito sarebbe passato a indicare un comportamento astratto e perfino l'essenza e la morale di un essere umano.

Triggwa, dunque, *tryggd*, o anche *treuua*, significava “tregua”. Era, anzi, la parola che i popoli nordici, maestri del diritto, passarono all'intera latinità con questo significato. Si attaglia questo a Jünger? Dovremmo riflettere oggi su Jünger e la Treue come tregua?

¹ Heimo Schwilk, *Ernst Jünger. Una vita lunga un secolo*, trad. di Domenico Carosso, Effatrà, Cantalupa (Torino) 2013, p. 465

² Jakob e Wilhelm Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, 32, voll, Leipzig 1854-1961, Vol. 22, coll. 283 ss.

Si può lasciare aperta la questione e continuare a seguire il filo delle definizioni offerte dal vocabolario.

Sempre il Grimm ricorda che la fedeltà, chiamata ormai Treuwe, diventa il concetto chiave di tutta la morale cortese maschile e femminile fra il XII e il XIII secolo e racchiude in sé i concetti – cito sempre il Grimm – di «virilità, coraggio, onore, tenacia, cavalleria, amore, bontà, amicizia, dedizione, timore, gratitudine, liberalità, misericordia, delicatezza, comunanza di sentire, confidenza, pietà, laconismo, timida modestia, timore di Dio, devozione». Tutto questo è Treuwe, e treu è l'uomo che di volta in volta dimostra di possedere questi caratteri.

A quest'epoca dunque – e non solo a quest'epoca – la parola Treuwe sta ad indicare un generico concetto di virtù: l'uomo treu è un “fido” soldato o un fido amante o un fido servitore o un fido amico e così via. L'importante è, insomma, saper dare e ricevere fiducia. Questo, parlando di Jünger, aiuta poco. Però conduce un po' più vicino al cuore del problema.

In apparenza, infatti, nulla sembra più incompatibile dell'opera di Jünger e del concetto di fedeltà. Ma naturalmente nulla impedisce a uno scrittore, in via di principio infedele ovvero capace di operare scelte continuamente muove, di riflettere sulla fedeltà. E in questo senso la sua prospettiva non potrà accettare né la communis opinio sulla fedeltà né, semplicemente, la definizione da dizionario, per quanto complessa essa sia e per quanto stratificato sia il concetto che la parola descrive.

Ma dove si trova questa riflessione nell'opera di Jünger?

Un chiaro rapporto di fedeltà, nel senso un po' triviale che siamo soliti attribuire a questo termine, sembra essere quello che segna le relazioni fra Ernst Jünger e il fratello Friedrich Georg. Già Nelle tempeste d'acciaio tematizza questo legame. Ma appunto, si tratta di un legame familiare che prescinde da una scelta di fedeltà, la implica semplicemente. Una lunga fedeltà Jünger la dimostra al ricordo della guerra e alla riflessione su di essa. Ma poi anche questa fedeltà viene meno. E la fedeltà al diario è in fondo quella stessa fedeltà a se stessi che rimanda all'unità dell'esperienza individuale di cui Jünger ha parlato nella sua importantissima conversazione con Julien Herviér. Ci sono, è vero, attività e interessi cui Jünger è rimasto legato tutta la vita: la scrittura, ovviamente, l'entomologia, il collezionismo. Ma anche queste sono continuità dell'io e prescindono da una relazione con il mondo esterno.

La fedeltà non sembra essere cosa davvero rilevante o significativa per Jünger. Ma naturalmente chi rinuncia alla fedeltà rinuncia a qualcosa. E a cosa rinuncia lo si può spiegare analizzando rapidamente una celebre lirica di Goethe. Goethe – come ha scritto giustamente Günter Figal – è l'autore a cui, per molti versi, Jünger è più vicino.³ Del resto il rapporto di vicinanza è apertamente dichiarato dallo stesso Jünger all'epoca del lavoro a Der Arbeiter. E in Goethe, come si sa, la fedeltà è un tema essenziale dall'Ifigenia a Hermann e Dorothea, dal Götz von Berlichingen alle Affinità elettive. Centrale il tema è anche nel Faust; e proprio nel Faust si trova la più importante (e forse anche la più famosa) meditazione lirica sul tema della fedeltà. La meditazione, naturalmente, non è di Faust, che è spinto dal suo Streben a trascorrere da una realtà a un'altra in una perenne insoddisfazione. È Gretchen a pronunciarla e, significativamente, quando – turbata dall'eco della presenza del diavolo nella sua stanza – canta per confortarsi una leggenda popolare, quella del re di Thule. Il testo, nella traduzione di Andrea Casalegno, recita così:

³ Günter Figal, *Morphologie der Beschleunigung. Jünger und Goethe*, in *Verwandtschaften* (Jünger-Studien, vol. 2), a cura di Günter Figal e Georg Knapp, Attempo, Tübingen 2003, pp. 11-20.

Viveva in Thule un re
Fedel fino alla morte,
morendo un nappo d'oro
gli diè l'amante in sorte

A regale convito
Sedé fra i cavalieri
Nell'alta sala avita
Del castello sul mare.

Nulla ebbe mai più caro,
Lo vuotava a ogni pranzo,
E aveva ad ogni sorso
Gli occhi umidi di pianto

S'alzò il vecchio gaudente,
Bevve alla sacra coppa
L'ultimo sorso ardente
E la gettò alle onde

Quando venne a morire
Le sue città contò,
lasciò tutto all'erede,
La coppa d'oro no.

La vide cader giù,
Scendere in fondo al mare.
Anche gli occhi gli caddero
E non bevve mai più.⁴

Il motivo portante della coppa e della sua capacità di conservare il ricordo dell'amore deve la sua importanza, nella lirica, alla cornice in cui è inserita; vale a dire la riflessione, faustiana più di ogni altra, sul rapporto fra l'individuo e il logos divino che si manifesta nel continuo divenire, trasformarsi e perdersi delle forme. In questo incessante mutamento il ripetersi rituale del gesto di bere dalla coppa perpetua il ricordo e conferisce all'amore la capacità di persistere al di là del tempo che gli è stato concesso: il rituale si inserisce insomma nel flusso del divenire come una costante affettiva o spirituale che dilata, potenzialmente all'infinito, la misura del suo tempo. Quest'ultimo non è il tempo delle generazioni, il cui avvicinarsi è accostato dalla lirica alla trasmissione dei beni regali, ma un tempo assoluto, sottratto alla sua consistenza biologica e sottoposto a una misura più vasta e universale, cioè quella più grande possibile nel contesto dell'ordine naturale. È questo il significato del gesto finale con cui il re, giunto al termine della sua vita, consegna al mare la coppa, affinché esso perpetui il rituale del bere e conservi il ricordo dell'amore per una durata che solo nella dimensione geologica riconosce la propria legittima durata.

Faust però è spinto continuamente in avanti e altrove dal suo *Streben* il che, con tutta evidenza, è agli antipodi dell'aspirazione alla fedele stabilità di Gretchen. Non per nulla Spengler identifica nel faustismo, cioè proprio in questo movimento dinamico e propulsivo, l'essenza della natura tedesca. E Jünger – che alla filosofia della storia di Spengler dichiarerà di essere sempre rimasto legato – è decisamente più vicino a Faust che a Gretchen nelle sue scelte poetiche e esistenziali. Ma al di là delle apparenze c'è un'idea portante della sua opera e della sua filosofia della storia – se così la si può chiamare – che rimette decisamente in questione la pura e semplice adesione al disordine del divenire e pone le premesse per una riflessione più vasta che però, certo, si può restringere solo a fatica entro i confini di una conversazione sul problema della fedeltà.

Questa idea portante si intuisce già nell'idea jüngeriana della molteplicità e simultaneità di strutture temporali che indirizzano la vita dell'uomo. È il pensiero che sta alla base del libro forse più grande di Jünger, cioè *Al muro del tempo*, in cui – come si sa – sono due le misure del tempo messe a paragone, il tempo della storia e il tempo del destino.

⁴ Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, a cura di Andrea Casalegno, Garzanti, Milano, pp. 223-225.

Proprio nell'introduzione a quel libro – il breve testo intitolato Uccelli d'altrove – Jünger delinea la differenza fra pensiero scientifico e astrologico e la fonda nel diverso calcolo delle misure che le caratterizza. Soprattutto la misura del tempo distingue l'uno dall'altro. Il tempo della storia – osserva Jünger – può essere ricompreso all'interno del tempo astrologico, ma non viceversa, poiché diverse sono le unità di misura (e gli oggetti d'osservazione) dell'uno e dell'altro. L'astrologia trova la sua necessità nel bisogno dell'uomo di vedere ancorato il tempo della storia e della stessa vita individuale a unità più grandi e a giustificazioni che oltrepassano i limiti dell'accertabile, del visibile e dell'empirico. Ciò, inevitabilmente, mostra la fragilità del discorso storico:

«Se rispetto al tentativo di comprendere nella storia dell'umanità nuovi elementi, ad esempio cosmici, si osserva che in tal modo la storia come scienza ne viene distrutta, ebbene è vero – ma bisognerebbe ponderare se già solo questo bisogno non corrisponda a una completa distruzione e, propriamente, la distruzione del mondo storico nel suo senso tradizionale» (AZM, 13)

Dunque la storia non esaurisce di per sé le possibilità del confronto con il tempo, anzi: la sua pretesa di assolutezza pregiudica l'accesso a quelle forme di considerazione delle unità di misura metastoriche che sono offerte da discipline quali «lo studio della preistoria, la zoologia, la geologia e l'astronomia». (AZM, 12)

Rispetto a tutto questo, dice Jünger, «l'astrologia riunisce in sé tre grandi vantaggi»: «Muove dalla dimensione più grande possibile, cioè l'estensione dell'universo. Si attiene al più grande e preciso orologio, quello su cui si basa ogni unità di tempo e ogni misurazione del tempo: cioè il ciclo delle rotazioni e delle rivoluzioni cosmiche. Dispone infine di un quadrante ripartito in unità qualitative che non suddivide il tempo in parti uguali e monotone, sul quale bensì le ore si succedono senza somigliarsi e su cui si succedono immagini potenti e profonde». (AZM, 13-14)

«Se anche il significato dell'astrologia consistesse solo nel fatto di rimandare l'uomo al senso delle grandi rotazioni e rivoluzioni facendo sì che vi presti attenzione, ciò sarebbe già di per sé un fatto inestimabile, pure in assenza di una convincente relazione con il destino individuale» (AZM, 66)

L'uomo vive infatti – come accennato poc' anzi – in una pluralità di tempi o forse, meglio, può leggere il tempo mediante diverse misure non necessariamente congruenti. Per riprendere una citazione precedente: lo studio della preistoria, della zoologia e della geologia relativizza il tempo storico costringendolo a inserirsi in un ordine di misure più grande di cui, in ogni caso, anche la realtà storica fa parte. L'astronomia allarga le dimensioni di questa temporalità fino a unità incommensurabili che, pure, ci ricomprendono. Rispetto a queste diverse temporalità la storia individuale, una vita o anche un secolo di storia sono entità temporali trascurabili. L'astrologia ha il pregio di dimostrare il nesso fra il tempo dell'esistenza e il tempo dell'universo mediante l'indicazione delle determinazioni che l'influsso cosmico conferisce alla vita individuale. Il destino individuale, in quanto lo si consideri determinato dall'influsso di determinate congiunzioni astrali, è immediatamente leggibile come parte di una realtà che trascende la sfera della storia.

Qualcosa del genere emerge pure nel canto di Gretchen sul re di Thule, e precisamente nella volontà di attingere al ricordo una misura geologica. Solo in queste dimensioni si può misurare la fedeltà e, quello che più conta, il nesso fra la modesta misura della fedeltà legata alla fuggevole vita dell'uomo e quella incommensurabile legata all'infinito ripetersi del gesto di bere dalla coppa compiuto ormai

dal mare. Qui, come si è detto, sussiste un legame essenzialmente morfologico: un legame dato dal ripetersi di un'unica azione in due sfere diverse: al bere dell'uomo corrisponde il bere del mare.

Ora, sembra di capire in Goethe (e del pari in Jünger) che la fedeltà sia cosa che non appartiene interamente alla vita dell'uomo o che, per meglio dire, nel tempo della vita umana non si rivela a pieno. Il perché, in Goethe, è chiaro: la fedeltà come sentimento che crea una continuità morfologica nel flusso ininterrotto del divenire si commisura alla totalità della natura e al suo mutare continuo. Per dire meglio: la breve vita di una fedeltà umana non ha significato nel grande divenire dell'universo naturale; diventa rilevante solo laddove si pone come la possibilità di inscrivere una continuità all'interno dell'infinito mutare. È, in altri termini, il segno che l'amore lascia nell'infinito divenire della natura.

In Jünger le cose sembrano stare in modo diverso. La misura umana della fedeltà è una realtà percettibile solo relativamente. È piuttosto la fedeltà legata al destino che può rivelarsi come una realtà consistente dell'individuo al di là delle sue scelte personali; solo che la constatazione di questa realtà consistente è cosa rara proprio perché tempo umano e tempo cosmico non coincidono. Chi ha letto Jünger sa che di questo pensiero c'è un esempio spettacolare in uno dei libri, a mio avviso, più difficili da lui scritti, vale a dire *Due volte la cometa*.

In tal senso va innanzitutto citato il ricordo, contenuto nel libro, della prima volta in cui il piccolo Ernst vide la cometa con i suoi familiari. È un ricordo che affiora in vista del secondo incontro con la cometa e che Jünger annota così:

«Quel che uno crede o non crede non è insignificante, ma è comunque secondario – fa parte delle circostanze legate al tempo. Mio padre non faceva gran conto dell'aldilà (...). Credeva di continuare a vivere nei propri figli. Questi si sarebbero ricordati di lui come lui stesso si ricordava nei suoi nonni, soprattutto di quelli della Vestfalia. Fu forse in questo stato d'animo che disse. Mentre eravamo insieme: "Di tutti voi sarà forse Wolfgang a rivedere la cometa". Wolfgang era il più piccolo di noi fratelli, ma fu anche il primo a morire. Così, al suo posto, subentro io.» (ZMH, 27)

È evidente che qui c'è una sorta di fedeltà a un patto che prende forma: un patto familiare, che unisce i vivi e i morti in un simbolo celeste, la cometa, che è qui l'immagine simbolica e paradigmatica del tempo cosmico, di quelle rivoluzioni planetarie che misurano il tempo cosmico. Non per nulla, nel confronto fra il primo e il secondo incontro con la cometa torna il riferimento all'astrologia:

«Un nuovo incontro d'un genere particolare e in circostanze che allora non si potevano nemmeno immaginare: agli albori dell'età dell'acquario.» (ZMH, 24)

Poco prima di parlare del nuovo incontro con la cometa Jünger fa un esempio interessante e cita Ranke, il grande storico ottocentesco.

«Credo sia stato Ranke a dire che lo storico deve diventare vecchio, perché solo chi sperimenta personalmente grandi mutazioni può realmente comprendere queste ultime». (ZMH, 24)

Poi aggiunge:

«Quanto tempo deve passare per comprendere il proprio padre»? (ZMH, 24)

Qui è chiaro: il confronto è ancora fra tempo storico e tempo cosmico, che come sappiamo da *Al muro del tempo* è il tempo del destino. Il nuovo incontro con la cometa dopo 76 anni misura la fedeltà al patto familiare rendendone possibile la comprensione. È un patto che unisce i vivi e i morti che, dunque, non può in nessun modo realizzarsi all'interno del tempo storico: deve per forza attingere un'altra dimensione. Poiché, anzi, i vivi e i morti non condividono nemmeno la medesima realtà naturale o geologica, il loro patto riguarda soltanto il superiore ordine cosmico (che ricomprende tutti gli altri) ovvero quel tempo che l'astrologia identifica con il tempo del destino. Ma il destino – a differenza della storia – è afferrabile solo nella temporalità qualitativa definita dall'astrologia: e, dunque, è afferrabile sensibilmente solo in casi eccezionali, solo a colui cui è data la possibilità di superare la normale misura del tempo storico e biologico.

Questa temporalità viene posta in *Due volte la cometa* sotto il segno della ripetizione che poi, nel libro, diventa una sorta di principio di strutturazione universale che la narrazione, a sua volta, ripete. C'è una sorta di concezione frattale della struttura dell'universo che, a questo punto, il libro di Jünger, dopo averla accertata nella realtà del cosmo, insegue nella sfera dell'esperienza storica e esistenziale. È come se la logica della ripetizione (e dunque l'unità minima dell'accadere in cui si rivela la fedeltà nella natura) si dimostrasse, a quel punto, il principio strutturale dell'universo e, quindi, anche dell'esperienza umana osservata, per così dire, a partire dalla totalità cosmica.

Ma cosa assimila, infine, Goethe e Jünger? Perché è stato necessario passare dal *Faust* per comprendere qual è la posta in gioco nel riposto ragionamento sulla fedeltà, sul rispetto del patto spirituale fra i vivi e i morti? Credo che la risposta vada cercata nel nesso che l'uno e l'altro individuano (in modi, evidentemente, molto diversi) fra fedeltà e tempo. Tanto Goethe quanto Jünger concepiscono la fedeltà come espressione di un legame che mette in questione la relatività delle misure del tempo. Che la fedeltà possa essere, insieme, una virtù umana e una realtà sottratta alla misura del tempo biologico, affondata nelle colossali unità del tempo geologico o rivelata a chi l'ha lungamente ignorata da un evento cosmico che travalica la misura delle cose umane e ne rivela aspetti riposti, la fedeltà è sempre in contatto con un tempo assoluto e con le due dimensioni della temporalità finalmente riunite e conciliate: vita e destino, il tempo dell'una e dell'altro, sono unite dal manifestarsi di un'unica fedeltà – scoperta o cercata, voluta o trovata quasi per caso – come un segreto svelato all'individuo dal confronto con la realtà di cose non inscrivibili nella modesta misura della realtà umana.